

Gianfranco Dalmaso

## LA VIOLENZA NASCOSTA

### Abstract

*In the sixties, Pope Paul VI said that development is the new name of peace. Today we could say that the interdependent domain of banks and capital is the new name for peace. What dominates is a dynamic that is substantially similar to some gambling in which one is systematically deceived. The “immaculate look of commodities” makes us believe that the system is not a form of slavery. We can always believe that we can succeed in satisfying our needs and wants.*

1. Violenza, *vis*, vizio, evitare: c'è qualcosa, nell'etimo indo-europeo *wir*, che è nell'ordine della forza, dell'attacco, della violazione e della difesa<sup>1</sup>. È in questione un attacco, un non rispetto verso qualcosa che merita omaggio: il sacro, la legge, il tabù, i genitori.

Questo “qualcosa”, secondo certe movenze del pensiero antico, ma anche secondo le risorse e le rotture della modernità, non è solo un'alterità, una realtà più grande di fronte a cui chiniamo la testa, ma è una questione che occulta un *nascosto*, una *duplicità* incontrollabile. Il “più grande” non è semplicemente un *esterno*, un “fuori di noi”, ma sembra riguardare il rapporto fra noi e la nostra origine. Questa alterità in questione nella violenza occupa una frontiera che non è esterna al soggetto, possiamo dire all'*io*, ma attraversa la sua struttura<sup>2</sup>.

2. La realtà dell'*io*, secondo il percorso della modernità, risiede nella *coscienza*, ambito in cui il soggetto sa e possiede se stesso, ambito insieme intimo ed accogliente, di sé e dei propri atti.

La coscienza come ciò che identifica l'*io* è pensabile, nella forma di pensiero moderna e post-moderna, come un ambito puro, integro, per qualche aspetto precedente, in termini cronologici e ontologici, l'insidia e la minaccia del divenire, dell'alterità, della perdita.

La forma, conoscitiva, della coscienza, pur nel suo limite e a partire dal suo limite, è pensabile come *incontaminata*. Incontaminato, nel lessico religioso e filosofico è termine che accenna alla *totalità dell'io*, prima e al di là della rapina del nulla e della rapina dell'altro.

La “violenza” è, in questa prospettiva, ciò che si radica in un “non puro”, ciò che contamina, che non rispetta questa integrità: morale, esistenziale, politica, religiosa. La società antica aveva i suoi riti: i riti di *purificazione*: ad esempio le acque lustrali dei Romani.

Il legame sociale per un verso prevedeva la trasgressione, la violenza, come suo ingrediente da vincere,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze 1976, p. 458.

<sup>2</sup> Vedi B. WALDENFELS, *Fenomenologia dell'estraneo*, trad. it. F.G. Menga, Cortina, Milano 2004, pp. 17-37.

per altro verso tale vittoria piegava la violenza in un rinnovato rapporto del soggetto, esistenziale e politico, con se stesso: il *parcere victis*, il *foedus*: il perdono e il patto.

Il soggetto moderno, sulla scia e come esito del soggetto moderno del sapere (da Cartesio in poi) non trova, nella sua struttura, queste sponde e queste risorse: il *più grande*, l'*altro*, il *non proprio* sembra abbandonato a un rapporto di deriva con se stesso. *L'estraneo*, *il nemico*, *il minaccioso*, sembra generarsi dal di dentro dell'io in pura perdita.

3. Il problema della violenza si intreccia così con l'aspetto difficile e problematico della convivenza: in termini universali e/o politici con il problema della *pace*. La nozione di pace oggi è sequestrata dalle cornici metafisiche, etiche, teologiche che la fondavano e proteggevano<sup>3</sup>. La pace oggi è sottratta dall'essere uno status, una ontologizzazione: essa è legata piuttosto alla libertà come abisso del rapporto con l'altro: dunque ad un'etica che è "più antica dell'io" (Lévinas). Questa prospettiva rilancia, al di là di uno schema esplicativo legato al cosmo, l'idea di libertà come rischio, rapporto impossedibile e originario con l'altro, dunque come responsabilità. In tale idea di libertà si individua il collante, se ve ne è uno, dei legami sociali.

In questa nozione di libertà sembra aver luogo non la violenza, ma piuttosto una povertà, piuttosto una debilità. Come questa debilità possa costituire una risorsa è il difficile, geniale ed insieme improbabile percorso del nostro ordine culturale. Tale risorsa comunque accenna ad uno spiazzamento, ad un non possesso e controllo di sé, ad una mancanza che non costituirebbe una mera iattura, ma un via di autenticità, di "verità" dell'io.

L'improbabilità e la difficoltà di questa via si aggrava oggi di fronte alla opacità e alla perdita di senso delle istituzioni politiche tradizionali, che non sembrano offrire ripari sufficientemente efficaci e credibili di fronte alla violenza, nella sua forma distruttiva di menzogna e di male.

4. Se consideriamo la violenza nella sua forma dispiegata e pubblica, cioè la *guerra*, possiamo, io credo, affermare che il rapporto fra pace e guerra non costituisce una opposizione originaria. Pensare in questo modo vuol dire pensare tale rapporto *nella forma della rappresentazione*.

Oggi l'umanitarismo può coincidere con la violenza e con le guerre. Capitale, tecnica, scienza nascondono, in modo raddoppiato e più subdolo rispetto al secolo scorso, la distruzione degli avversari con le loro memorie, i loro desideri, le loro fedi.

Si tratta, io credo, di riprendere le fila della critica marxiana dell'ideologia. L'ideologia non significa più oggi, come ai tempi di Marx e lungo una tradizione che va dal marxismo occidentale a Adorno, un "riflesso rovesciato di rapporti reali". Oggi non si tratta semplicemente di smascherare come la supposta uguaglianza politica occulti il nascosto delle merci, cioè il loro feticismo la cui causa è il segreto del denaro.

È pur vero che la lezione marxiana è oggi censurata e dimenticata, ma l'analisi dei legami sociali, da Adorno a Bauman e oltre, individua la violenza devastante del sistema capitalistico non tanto nel lavoro congelato, grondante fatica e sangue dei lavoratori, non tanto nella reificazione del denaro (Lukács), ma piuttosto nella universale liquidità dei legami che è l'esito dell'incontrastabile potere della finanza.

Da Adorno a Bauman c'è un nascosto che funziona nella separazione dai legami e nella struttura degli atti dei soggetti.

---

<sup>3</sup> Cfr. F. BONICALZI (a cura di), *Pensare la pace. Il legame imprendibile*, Jaca Book, Milano 2011.

5. La questione del nascosto al pensiero, della causa che non si vede, è oggi, nella fase estrema (?) dell'imperialismo capitalista, la questione di una impossibilità strutturale. Questo nascosto funziona come *una impossibilità strutturale*.

“L'ideologia è un campo simbolico contenente un riempitivo, il quale sta al posto di una qualche impossibilità strutturale, mentre allo stesso tempo rinnega questa impossibilità”<sup>4</sup>. L'estremo esito del discorso ideologico si ha nell'attuale forma di ideologia cinica che afferma il funzionamento del capitale come unico orizzonte possibile della socialità umana. “Oggi l'ideologia funziona in un modo cinico. L'ideologia può scoprire le sue carte, può rivelare il segreto del suo funzionamento e continuare a funzionare ugualmente”<sup>5</sup>.

A differenza di Althusser, Žižek afferma che l'ideologia mantiene il suo potere non tanto finché non è smascherata dal soggetto, ma fin tanto che *si produce a partire da una mancanza che il soggetto cerca di colmare*. “L'ideologia richiede una distanza rispetto a se stessa per dominare incontrastata: l'ideologia mantiene la sua presa su di noi fin tanto che sperimentiamo noi stessi come non completamente in suo potere”<sup>6</sup>.

Tale distanza si esprime oggi, come osserva Žižek, proprio negli sforzi dei singoli di sottrarsi all'ideologia attraverso lo smarcamento ironico.

Come osserva Marco Maurizi<sup>7</sup>, oggi è in corso una profonda trasformazione delle nozioni di *feticismo* e di *reificazione*. Non è più in questione “un sapere da padroni” anche in chi “fa la rivoluzione”, come si diceva negli anni Settanta, ma piuttosto una comprensione immaginaria della perdita dell'oggetto del desiderio. Ciò assume la forma del desiderio del capitalista che consiste nel tentativo di velare l'orrore del reale, cioè che il re è nudo.

Da Bauman a Günther Anders si assiste a un potere totalitario di nuovo tipo. Un potere che non si esercita attraverso la perversità del potere pubblico, bensì nello smantellamento della dimensione pubblica stessa e nella struttura del legame a favore della atomizzazione individualistica. Il mondo liquido è attraversato dalla paura: sulle spalle dell'individuo sta tutto e niente.

Per Debord la società dello spettacolo è il prodotto di una divisione (non cosciente) in cui il soggetto si trova alienato da sé. Lo spettacolo c'è là dove la coscienza vede contrapporsi un altro come esito di una separazione avvenuta di cui non è più cosciente.

La scienza sociale, l'analisi della società verte su un *io* che è la parodia di un io mai esistito.

Questo *io* è impossibile vederlo, se non sotto lo sguardo immacolato della merce.

6. Il regno dell'universale potere della finanza e dell'universale liquidità dei legami assume oggi il volto del regno della pace. Lo è prendendo sul serio, cioè per “vero” l'auto-inganno della ideologia odierna del capitale. Si teme la futura aggressività del colosso cinese? Ma no! Come può sostenersi tale affermazione quando oggi spesso le banche cinesi intervengono per salvare i bilanci di vari paesi europei? Del resto che interesse ha il capitalista finanziario (la frase sembra ridondante, ma teniamo conto che è sostanzialmente scomparso l'industriale) ad eliminare l'avversario? Eliminarebbe un consumatore e un “vittima” su cui esercitare l'usura (ufficialmente da “salvare”).

---

<sup>4</sup> S. ŽIŽEK, *L'epidemia dell'immaginario*, trad. it. G. Illarietti, Meltemi, Roma, p. 114.

<sup>5</sup> S. ŽIŽEK, *Il grande Altro*, trad. it. M. Senaldi, Feltrinelli, Milano, pp. 11-12.

<sup>6</sup> S. ŽIŽEK, *L'epidemia dell'immaginario*, ed. cit., p. 115.

<sup>7</sup> Cfr. M. MAURIZI, *Eidos e società. Per una teoria dell'immaginario nelle scienze sociali*, di prossima pubblicazione.

Vorrei essere amaro e provocatore fino in fondo. Paolo VI diceva negli anni Sessanta: “Lo sviluppo è il nuovo nome della pace”: oggi potremmo dire: il regno interdipendente delle banche e dei capitali è il nuovo nome della pace.

Le rivoluzioni del XIX secolo, come afferma Del Noce citando Heidegger, hanno trasformato la guerra, concepita un tempo, ed anche giustificata, come *ristabilimento dell'equilibrio*, nella *eliminazione dell'avversario*.

Oggi invece l'imperialismo finanziario ha ristabilito la difesa di tutti. Il denaro, nuova divinità, nuovo re Mida, è in grado di creare lavoro, produzione, ricchezza. *In votis* per tutti. Inseguiamo sui giornali la crescita dei *pils*. Per tutti, con imparzialità. Tutti devono farcela: se non risparmi, se non produci, ne vado di mezzo, mi indebolisco anch'io.

La media cultura (compreso ciò che resta degli “intellettuali”) non ha strumenti per pensare (!) le bestialità contenute in queste affermazioni. Giace piuttosto beata nella *universale schiavitù di questo nome della pace*.

Impera una dinamica sostanzialmente non dissimile dal gioco delle tre carte nelle stazioni ferroviarie. Lo “sguardo immacolato delle merci” ci fa credere che il sistema non sia schiavitù. Possiamo sempre credere di riuscire a soddisfare i nostri bisogni e le nostre voglie.